

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'ondata Gorbaciov

GIULIETTO CHIESA

Tempi duri per i profeti, quando tutto cambia così in fretta e nessuno era stato capace di prevederlo. Scrivo queste note da un Washington ancora attonita e incerta su che fare. Sulle pagine dei grandi giornali nazionali, dove nei decenni della guerra fredda i sovietologi e gli esperti avevano scritto tutto o quasi tutto sulla crisi dell'Unione Sovietica, cominciano ad affacciarsi interrogativi preoccupanti. Singolare situazione davvero! Il presidente Bush ha spiegato ai suoi cittadini che ciò che sta accadendo al centro dell'Europa è la vittoria definitiva della democrazia occidentale. Ma il dottor Fukujama - un brillante funzionario del dipartimento di Stato salito di recente agli onori della ribalta filosofica con un saggio dedicato alla fine della storia - non dorme sonni tranquilli. E se fosse tutto il contrario? E se - dal crollo dell'illusione che si potesse abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione - si scoprisse ora che c'è bisogno di ripensare daccapo tutte le certezze? Anche quelle che prosperano al di qua di quella linea di demarcazione che è prolata con la fine del muro di Berlino? E c'è una ragione - anche una serie di ragioni - per spiegare quella sottile inquietudine denunciata nei giorni scorsi dal «New York Times»: non rischiano ora gli Stati Uniti di assistere, dalle gradinate, alla più grande partita del secolo?

Volevo parlare di Gorbaciov e ho cominciato da George Bush e Frank Fukujama. Il fatto è che l'ondata della perestrojka è già arrivata ben oltre i confini di quello che era, una volta, il campo dei paesi socialisti. E mi ricordo che in quel suo libro del 1987, scritto in una estate piena di misteri, quando sembrò che egli stesse per fare la fine di Krusciov, Gorbaciov aveva già messo in guardia il colto e l'incilla: «Perestrojka per noi e per il mondo intero. Sembrò a qualcuno una superflua intenzione. Ma come? L'Unione Sovietica si trova sull'orlo dell'abisso, arranca a fatica, per esplicita ammissione del suo massimo leader, non ha altra via d'uscita», e pretende di fare la lezione al resto del mondo?

Invece la ruota ha girato in fretta. E ancora una volta ha funzionato una legge vecchia come il mondo: che le grandi idee vengono fuori dai grandi travagli, nascono sempre con sofferenza dal centro di una crisi. Gorbaciov, il «mutante», non era soltanto il prodotto di quel partito nel quale ha percorso tutte le tappe di una tradizionale carriera. Era soprattutto la coscienza di quella crisi: qualcosa di simile agli strani flori che, si dice, crescano attorno alla centrale di Chernobyl.

Non dirò che l'avevo capito. Anzi credo che umilmente dovrei dire anch'io (come solo pochi fanno, invece): «Non ve l'avevo detto! Ma ricordo che ne ebbi più d'un sospetto. Arrivato a Mosca nel pieno degli spalmi lugubri e penosi dell'ultimo breznevismo, subito dopo l'intervento sovietico in Afghanistan, mentre la Polonia sussultava sotto lo stato d'assedio, potei misurare in fretta l'abissale distanza che il nuovo leader sovietico stava scavando tra sé e il passato. Quando - con Chiaromonte e Foa - lo intervistammo, era il 1987, pochi mesi dopo la svolta drammatica del plenum di gennaio.

Non può esserci alcuna perestrojka, alcuna riforma economica - aveva detto Gorbaciov - senza una democratizzazione radicale della società. E la «squadrà» che lo aveva portato al potere, nel marzo 1985, si spaccò in due o tre tronconi, alcuni dei quali sono affondati gradualmente negli anni successivi. Ma ho un ricordo personale che non ho mai raccontato e mi è caro, anche perché mi aiutò, allora, a capire, a toccare con mano - se così si può dire - che le cose stavano davvero cambiando. Avevo appena finito di scrivere un libro-convegno con lo storico sovietico, allora dissidente, Roy Medvedev. E pensai che sarebbe stata una bella idea, anche se un po' provocatoria, farne omaggio a Gorbaciov, cogliendo l'occasione del secondo incontro (la prima volta fu quella dei conobbi di persona era stato al pranzo al Cremlino in onore della delegazione del Pci guidata dal compagno Natta). Ma sono cose che non si improvvisano. Scoprii, cammin facendo, che l'idea di quel piccolo regalo, così singolare, non era dispiaciuta al destinatario (o ai suoi vicini collaboratori: dimmi con chi stai e ti dirò chi sei). Con una parziale traduzione in russo, curata ufficialmente dal Comitato centrale del Pcus, consegnai a Gorbaciov il frutto del lavoro congiunto con uno storico sovietico espulso dal partito e che non aveva pubblicato in patria, fino a quel momento, una riga. Dubito che il segretario generale del Pcus abbia avuto il tempo di leggere quelle poche pagine tradotte che avevano per titolo «L'Urss che cambia». Dubito anche che Gorbaciov potesse immaginare, allora, che due anni dopo Roy Medvedev sarebbe diventato deputato del congresso e del Soviet supremo e presidente di una delle sue commissioni più importanti. Ma il gesto, l'idea di accettare quel libro, con quelle due firme (quella di Medvedev, ma anche, più modestamente, la mia, che per oltre sei anni, sulle colonne de «L'Unità» aveva descritto senza complimenti la cruda realtà del paese che egli guidava) mi convinse che il cambiamento non era per il domani: era già avvenuto.

La sponda vista da lontano può apparire piatta e nebbiosa, ma chi sa e vuole cercare può scorgere terre che danno nuovo vigore alle grandi aspirazioni della sinistra

La svolta, un atto dovuto alla miglior tradizione del Pci

MICHELE SALVATI

Per utilizzare al meglio lo spazio disponibile sarà molto schematico. Di questo mi scuso con i lettori, ed anche di dover rinviare ad un mio precedente scritto (in Martinelli, Salvati, Veca, Progetto 89, Il Saggiatore) in cui gli argomenti principali sono esposti in modo più ampio.

Il nome. Il nome «comunista» ha un significato, storico e internazionale, abbastanza preciso. Esso si riferisce anzitutto ad una classe relativamente omogenea di regimi politici e socioeconomici usciti da rivoluzioni o imposti da forze esterne nel corso di questo secolo: regimi in cui è abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione; il mercato è drasticamente ridotto e la produzione pianificata; e in cui un unico partito monopolizza la rappresentanza politica. Si riferisce, secondariamente, alle formazioni politiche che hanno instaurato o si propongono di instaurare regimi di questo tipo, e condividono un patrimonio teorico-ideologico largamente comune. Si riferisce, infine, a questo patrimonio teorico ed ideologico, un impianto in cui è predominante la lettura leninista della tradizione marx-engelsiana della Seconda Internazionale.

Nei dibattiti sono state sollevate due principali obiezioni contro la definizione che ho dato. Per la prima essa sarebbe, in via generale, troppo riduttiva: il termine comunismo ha una storia precedente al marxismo e alla rivoluzione sovietica, e può avere una storia futura più soddisfacente del «socialismo reale» che conosciamo. Per la seconda, essa non coglierebbe la specificità del comunismo italiano, che è una creatura diversa e migliore - sia nei suoi aspetti storico-politici, sia in quelli teorico-ideologici - dell'esperienza dei paesi comunisti e del marxismo-leninismo che costituisce l'ideologia ufficiale. Queste obiezioni sono poco convincenti, e mi dispiace che ragioni di spazio mi impediscano ora di addentrarmi in una critica adeguata: il lettore può però ritrovare i principali argomenti sia in un articolo con cui ho già parlato di questo tema, sia negli articoli di Dalla Chiesa e Ceruti pubblicati questa settimana su «L'Unità».

Il significato duro e condiviso - salvo che da molti comunisti italiani - è dunque quello indicato. Non possiamo, se non vogliamo creare linguaggi privati e poco comprensibili, mutarlo a nostro piacimento, chiamando comunista tutto ciò che ci piace, o riferendoci a una esperienza eccentrica nel movimento comunista internazionale: un'esperienza di opposizione, per di più, quella di un partito che non ha avuto modo di mettere in pratica ciò che fino a non molti anni fa andava sostenendo in teoria. Teoria e pratica: proprio perché non abbiamo alle spalle un'esperienza italiana di socialismo reale, la teoria e l'ideologia sono così importanti: intemotati da tempo i legami politici ed organizzativi con i paesi comunisti - quelli che fino all'invasione della Cecoslovacchia avevano indotto il Pci a di-

fendere o a minimizzare politiche aberranti o veri e propri atti criminosi nel «campo socialista» - la teoria e l'ideologia sono il legame ancora esistente con il comunismo, sono la «cosa» che per noi sta dietro il nome e con la quale dobbiamo fare i conti.

La critica. Dopo le dichiarazioni sul valore universale della democrazia; dopo il rifiuto all'uso della violenza in condizioni democratiche; dopo l'immissione di riferimenti culturali assai lontani dalla tradizione marxista - femministi, ecologisti, libertari, liberali e altri ancora - che cosa rimane della gloriosa ideologia comunista italiana, di quell'«articolata sintesi teorico-ideologica raggiunta dal partito verso gli anni 60, è oggi assai dubbio.

Semplificando in modo quasi caricaturale, quella sintesi saldava tre grossi pezzi. Un pezzo marxiano-engelsiano ereditato dalla Seconda Internazionale, e riletto in vari modi da uno stuolo allora fittissimo di filosofi marxisti. Un pezzo leninista-bolscevico, di cui oggi si tende a sottovalutare il peso, ma che è stato molto importante, specie nella formazione dei militanti più anziani: fino a quando si è continuato a leggere, nelle scuole di partito, Stato e rivoluzione? E un pezzo gramsciano, e cioè nella lezione iperstoricità di Palmiro Togliatti: era questo pezzo che saldava l'insieme, e quindi non è sbagliata la rivendicazione che l'ideologia italiana possiede notevoli elementi di originalità rispetto a quella della Terza Internazionale.

Ripeto: che cosa rimane di tutto questo? Una tendenza che mi pare di scorgere è quella di salvare larghi pezzi di Marx e Gramsci e buttarne alle ortiche Lenin. Troppo facile: molti indirizzi politico-ideologici che oggi i comunisti italiani rifiutano - ed in primo luogo un'opposizione di principio all'economia di mercato - sono profondamente radicati nell'analisi marxiana, e ho cercato di mostrarlo nel libro prima ricordato. E Gramsci, val la pena di ripeterlo, era molto più un politico (e anche un teorico) della Terza Internazionale di quanto oggi si voglia far credere. Con calma e con ordine, perché non sono cose che si fanno in fretta, credo proprio ci sia bisogno di rimettere le mani su tutto questo, e credo si tratti del compito fondamentale, della «cosa» di cui tanto si parla.

Ma sono spesso chiesto se il bisogno di chiarezza ideologica e di pulizia teorica che avverto non sia eccessivo, la tipica esasperazione di uno che ha l'intelligenza come mestiere. Non credo. Le ideologie danno nome e forma alle aspirazioni dei singoli e alla loro indignazione morale; e le teorie sono un ponte tra le aspirazio-

ni-indignazioni e il mondo del reale e del possibile. Che cosa sarebbe stato, quali indirizzi avrebbe preso, il socialismo senza Marx? Senza che un grande teorico avallasse le domande degli oppressi con il «moto della storia»? Che indirizzasse la lotta politica contro la proprietà privata dei mezzi di produzione? Che lasciasse trasparire la possibilità di un'organizzazione dell'economia e della società radicalmente diverse? Le grandi ideologie intellettuali: sono strumenti di identificazione simbolica, di comunicazione, di rassicurazione, di lotta politica. Sono soprattutto un incontro con il principio di realtà. Ci dicono che il desiderabile è possibile, se non addirittura già in corso di attuazione per un necessario «moto della storia».

Oggi non esiste un pensiero critico e ricostruttivo dell'ampiezza e del fascino di quello da cui si deve distaccare: un pensiero che dia uno sbocco radicale e insieme realistico all'indignazione per le ingiustizie e le sofferenze che affliggono le nostre società; un pensiero che giustifichi una qualche «semplice» alterazione nel modo di organizzare l'economia come panacea dei mali del presente e condizione sufficiente per costruire la città futura. Non esiste, e probabilmente non può esistere. Salvando quanto è salvabile del pensiero critico in cui si è creduto, oggi bisogna contentarsi di qualcosa di meno. Non mancano buoni pezzi di teoria, certo meno grandiosi, ma anche più solidi; certo incapaci di soddisfare le nostre aspirazioni più radicali, ma in grado di sostenere un'azione di trasformazione di portata non trascurabile. Con la critica all'ideologia italiana, dunque con la formulazione di un nuovo programma del partito, e finalmente col mutamento del nome, si abbandona una grande sponda, che però cade in rovina, per dividersi verso un'altra che, da lontano, può anche apparire piatta e nebbiosa. Ma una volta messi i piedi su terra ferma, nuovi orizzonti possono essere scorti da chi li sa e li vuole cercare.

I valori. La critica agli strumenti analitici e ai modelli di società che si sono in passato condivisi non deve essere intesa né come critica ai valori solidaristici ed egualitari della tradizione di sinistra, né come rassegnata ammissione che viviamo nel migliore dei mondi possibili. Certo, il fallimento del modello di società in cui si era creduto e l'eroicità dell'analisi che lo sorreggeva ci insegnano molte cose sulla difficoltà di far convivere concretamente in una società maledettamente complessa e non popolata da santi, ma da uomini e donne normali, valori di libertà e autonomia individuale, forte uguaglianza di chance di vita, livelli alti di fraternità e solidarietà. Ma è questa cosa difficile ciò a cui i militanti della sinistra tendono. Ed è questa cosa difficile che essi non vedono realizzata neppure nelle nostre società ricche, per non

dire nel mondo nel suo complesso. Il mercato e la concorrenza, il pluralismo politico e sociale, devono rimanere: anzi, devono essere difesi contro le tendenze monopolistiche che li stanno oggi inaridendo. Ma non è detto che essi debbano rimanere proprio nelle loro forme attuali, sia nazionali che internazionali. Una volta che si è interiorizzato quanto gli equilibri sociali sono complicati, una volta che si è appreso a quali mostri può condurre anche la più nobile fretta rivoluzionaria, la sinistra deve continuare ad essere quello che è sempre stata in economia di mercato e in contesti politici democratici: il lievito di una evoluzione costante verso condizioni di vita più umane e degne di essere vissute da tutti. Il lievito di una trasformazione del sistema che, per avvenire in pace e a piccoli passi, può essere nel lungo periodo non meno profonda, e soprattutto più durevole e condivisa, di una rottura rivoluzionaria.

Destra e sinistra. La critica alla tradizione teorico-ideologica comunista, la steura di un programma fondamentale del partito, il cambiamento di nome, non rappresentano la vittoria della destra sulla sinistra, dopo che l'ultimo congresso sembrava aver sancito la situazione opposta; destra e sinistra sono naturalmente termini usati per brevità. È vero che la sinistra è stata largamente ostile alla proposta di Occhetto, e la destra favorevole. In queste posizioni c'è però una buona dose di equivoco.

La sinistra è stata contraria anche (se non esclusivamente) per il timore di perdere, più che il baluardo teorico che la legittimava nel suo ruolo, l'universo simbolico-lessicale in cui era avvezza a esprimere la sua pratica di antagonismo sociale. Se i timori non venissero smentiti, dove sarebbero ampiamente giustificati, essi non hanno un reale fondamento. Un forte antagonismo sociale potrà infatti esprimersi anche nel diverso contesto teorico-culturale che caratterizzerà il partito rifondato: c'è una sinistra anche nel partito laburista o nell'Spd, e non mi sembra che sia meno dura e intrinseca in «pratica», della sinistra Pci. E la destra è stata favorevole anche perché vede aumentare la possibilità di collaborazione col Partito socialista, ciò che nel breve termine mi sembra molto dubbio. Mi si passi una metafora che rende l'idea: la lotta competitiva tra due imprese aumenta quando il prodotto offerto sul mercato viene formalmente ad assomigliarsi sempre di più. Occorrerà quindi tutta la capacità di controllo della dirigenza del partito per evitare che il congresso di rifondazione non si tramuti in una violenta manifestazione antisocialista.

Vista sotto il profilo di teoria delle organizzazioni (con gli occhi del cameriere, avrebbe detto Hegel) la scelta di Occhetto è un atto di coraggiosa, quasi avventata, lungimiranza, per preservare nel futuro lontano il partito come organizzazione autonoma. Chi paventa lo scioglimento del partito in una indistinta nebulosa della sinistra, su questo dovrebbe riflettere: non di scioglimento si tratta, ma di un tentativo rischioso di autoconservazione in una fase di lento declino, un cambiamento: tutto perché non cambi nulla della propria forza e dei propri ideali di fondo. Sempre visto con l'occhio del cameriere, l'atteggiamento di Craxi è lo stesso, anche se basato su un calcolo speculare: egli appoggia la scelta di Occhetto non perché sia contento di trovarsi a fianco un forte partito socialista democratico, ma perché spera che questa violenta sterzata ne riduca la forza organizzativa ed elettorale.

Se la scommessa di Occhetto viene vinta - e questo è ancora in dubbio - verremo a trovarci in una situazione in cui esistono due partiti socialisti democratici, meno distinguibili di prima in base ai programmi fondamentali e ai riferimenti teorico-culturali; ma radicalmente divisi nelle loro scelte tattico-politiche, se non altro perché uno sta al governo e l'altro all'opposizione. E sempre molto diversi da un punto di vista sociologico-organizzativo: l'uno un partito senza base, che vive di spoglie governative, di interessi e di opinione; l'altro, nel futuro prevedibile, ancora un partito di massa, con una radicata base sociale, e con una militanza ancora animata da un forte antagonismo sociale, anche se non più prigioniero di riferimenti politici e culturali improporzionati. Far collaborare due animali di questo genere, entrambi forti e orgogliosi, su un piano di miruto rispetto se non proprio di spirito fraterno, non la vedo una cosa facile: la vecchia maledizione della sinistra italiana - di essere divisa, oltre che debole - non si attenua nel futuro prevedibile, anche se si elimina un importante ostacolo alla sua scomparsa in un futuro più lontano.

E allora? E allora entriamo in un discorso di politica contingente, di programmi di governo e di opposizione. Un discorso che è urgente riprendere, ma è diverso da quello condotto finora, il quale riguarda il programma fondamentale del partito, le sue finalità ideali e l'orizzonte ideologico e teorico culturale che lo caratterizza. Sotto questo profilo ho cercato di giustificare perché, a mio avviso, la scelta di Occhetto è l'ultimo e definitivo atto dovuto, e dovuto a nessun altro se non alla parte migliore della tradizione comunista italiana: alla tradizione del partito come grande educatore di massa, che ha accompagnato (a volte seguendolo, a volte, come oggi guidandolo) un popolo estraneo alla politica, ad una concezione della democrazia insieme laica e realistica, ma non rassegnata, carica di grandi aspirazioni e di una domanda di mutamento profondo della qualità della vita.

Ma cambiando nome non tornano i voti della povera gente

ADALBERTO MINUCCI

Nelle elezioni politiche del 1976 il Pci toccò, come è noto, il culmine delle proprie fortune elettorali. La novità non fu tanto nella espansione, indubbiamente cospicua, del tradizionale insediamento elettorale comunista, composto dai voti operai e popolari. Quanto invece nella inusitata dimensione raggiunta dal voto delle categorie medie e medio-alte: piccoli imprenditori, professionisti, tecnici e quadri dell'industria, mondo della scuola, dell'università, della ricerca, ecc. In quell'area sociale, cioè, ove più ravvicinata è la concorrenza con i partiti più centrali o centralisti, Dc e Psi in particolare. Tanto che sin dal primo momento, dopo quel successo, sorte il dubbio se non si trattasse di una anomalia, espressione di umori momentanei destinati a dileguarsi in fretta.

Da allora ad oggi il Pci ha perduto circa tre milioni di voti. Non si è trattato di una caduta lineare; e fra gli stessi comunisti è mancata un'analisi oggettiva del significato di due nuovi «picchi» di consenso raggiunti quasi dieci anni dopo, nelle europee del 1984 e nel referendum del 1985. Ma in ogni caso la tendenza complessiva al calo, accelerata negli ultimi quattro-cinque anni, è cosa su cui siamo chiamati oggi più che mai a riflettere: dal momento che essa è stata indicata come uno dei dati fondamentali (la perdita di credibilità del comunismo anche in Italia, l'obsolescenza ormai fatale dello strumento-Pci) da cui occorre partire per valutare come ormai sia indiziabile la costituzione di una forza politica nuova che abbandoni la sostanza e il nome del Pci.

Ebbene, un primo punto fermo per questa riflessione sta nel fatto che, al contrario delle previsioni e dei timori diffusi, la perdita elettorale non si è affatto verificata fra le classi medie, oltre che debole - non si attenua nel futuro prevedibile, anche se si elimina un importante ostacolo alla sua scomparsa in un futuro più lontano.

Non credo di essere settario se mi chiedo quali sono le riforme che il conclamato riformismo socialista effettivamente vorrebbe, oltre quelle che aumentano le proprie quote di potere. Il Psi verrà con noi - e allora sì, sarà determinante per il ricambio nel governo - solo se e quando dovrà fare i conti non più con un Pci in erosione e in invecchiamento, come in difficoltà, ma appunto con una formazione politica inedita, capace di attrarre nuovo consenso trasversale.

Poco più di tre mesi per preparare il congresso. Un tempo brevissimo: sia per dirigere il pugno nello stomaco e trasformarlo in rinnovato slancio sia, e soprattutto, per elaborare il documento base per la successiva fase costituyente. Che a me piacerebbe non si riuscisse a condensare, se non proprio in mille parole, in una sintesi chiara e leggibile: rinunciando sia a

agli «sconvolgenti cambiamenti epocali» del nostro tempo. Ma forse si sarebbe giunti a un giudizio meno generico su questi mutamenti, e a colmare in qualche misura le carenze programmatiche lamentate anche in questa occasione, se si fosse tentato di analizzare e comprendere le cause di questo fenomeno, apparentemente paradossale, che vede il Pci perdere consensi proprio nei settori più tipici e tradizionali del suo elettorato. Se si fosse cercato di capire, in altre parole, perché si è indebolita nel Pci la capacità di difesa e di rappresentanza degli strati più popolari. Una ricerca di questo tipo avrebbe certamente contribuito a spingere i comunisti verso innovazioni radicali, ma non nel senso indicato dalle ultime proposte.

Non credo che se il Pci cambiasse nome e sostanza i borbottii romani, o i lavorattini delle varie categorie, si sentirebbero rappresentati e difesi più efficacemente. Né tanto meno, che diventato finalmente un partito abilitato a governare, esso possa riconquistare il consenso della «povera gente», ricorrendo per assurdo al voto di scambio, come gli altri partiti governativi. La questione è ben altra.

Ancora in tempi recenti, era apparsa chiara nel gruppo dirigente del Pci la consapevolezza che una causa essenziale delle difficoltà era costituita da tendenze alla subaltermità e da una crisi di identità, che emergevano dalla realtà ambigua dei processi di modernizzazione. Da allora i rischi si sono accentuati. Anche per i nostri, l'opinione pubblica vede nel Pci il vero arbitro dell'alternativa. Si è affacciata la grande strategia verso il mondo cattolico, verso la stessa Dc (sino alle incerte vicende delle «giunte anomale»).

Fra la gente cresce la convinzione che tutti i partiti siano uguali; e questo «senso comune» diviene il principale ostacolo ad ogni riforma. Non credo che l'ingresso del Pci nell'area della socialdemocrazia (uso questo termine in senso nobile, s'intende) contribuirà a fugare il sospetto della Grande Omologazione. Sino ad oggi, proprio la peculiare capacità dei comunisti italiani di rompere irrevocabilmente con il socialismo burocratico, e di porsi nello stesso tempo all'estremo dell'area socialdemocratica, ha consentito al partito di fornire la spinta più dinamica alla modernizzazione della società italiana, e di imprimere allo stesso modo d'essere le mutazioni più profonde e radicali.

Si è detto autorevolmente all'ultimo Comitato centrale: da molto tempo «non siamo più comunisti», il Pci è cosa diversa dal nome che porta. Da quando? Forse è proprio da quel momento che il partito ha cominciato a perdere voti e capacità di rappresentanza.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1461 del 4/4/1989

La democrazia soffre quando la partecipazione è scarsa o scarsamente convinta. Il pugno nello stomaco sferrato dal gruppo dirigente ai comunisti è un fatto molto positivo. Ha svegliato dal sonno delle abitudini ripetitive. Ha colpito a fondo lo scetticismo strisciante. Ha affollato le sezioni da vario tempo quasi sempre vuote. Ha acceso una passione che non lascia indifferente nessuno e costringe tutti a mettersi in questione e a ripensare tutto (o quasi).

Come, attraverso quel proposte, trasmettere risveglio, interesse, passione a quei milioni di cittadini che, in misura crescente, per insoddisfazione di questa politica, ossia dei partiti come sono e agiscono, non vanno più a votare o votano bianco? Pare a me che questo obiettivo si debba tenere in gran conto nell'ambito dibattito congressuale. Guai se diventasse un referendum sul nome e il simbolo o sui rapporti col Psi. Sarebbe un dibattito, se non proprio sterile, tutto interno al partito, e lega-

to a una concezione vecchia della politica, insopportabile per molti, specie fra i giovani. Si tratta invece di liberare energie nuove, dentro e fuori il partito. Nella convinzione primaria che il mancato ricambio nel governo da quasi mezzo secolo è un fatto di per sé anomalo, anzi patologico, in quanto non foss'altro fermenta la convinzione: chi si di restare comunque al potere è portato a minore autocontrollo nei modi di gestire, e sfruttare a fini di parte, il potere medesimo. Verità ovvia: eppure Elia, Martinazzoli ed altri dc fra i migliori levano paletti laterali perché si vuole l'alternativa alla Dc. Chi, se non la Dc, sta da quasi mezzo secolo al governo?

Ho detto e scritto spesso che se il Pci diventasse migliorista non mi interesserebbe più: forse diventerebbe bianca anche la mia scheda elettorale. Francamente non vedo, almeno per ora, pericoli di moralismo. Lo escludono le affermazioni di Occhetto e del gruppo dirigente, ma anche

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Un benefico pugno nello stomaco

quel terzo e più di no e di astensioni. Né si è di sinistra, oggi, gratificandosi con dichiarazioni di principio anti-capitalistiche. La statalizzazione globale dell'economia ha fatto il suo tempo e mostra ormai un volto fallimentare. D'altronde, secondo un galateo d'antico stampo, considerato di destra, se si dice che ha vinto il capitalismo si bestemmia perché, se veramente è così, allora abbiamo perso tutti, anche noi (Scalfaro). E di sinistra, oggi, chi lavora per rendere politicamente agibile la rivoluzione culturale in avanzata gestazione dentro la storia: superamento della guerra; limiti del-

lo sviluppo in relazione alla natura, all'ambiente, ai consumi e al costume; moltiplicazione delle interdipendenze, a cominciare da quella fra la vita ricca di pochi e la morte per fame di molti. Allora alla domanda «con chi?», se si vuole davvero rinnovare la politica, la risposta dev'essere: con chiunque sente patologica la mancanza di ricambio nel governo e avverte quella rivoluzione culturale come fattore discriminante. Si tratta, cioè, di inventare una logica trasversale al partito come spondo.

Chi dice anzitutto con il Psi, «il Psi dev'essere il nostro



interlocutore principale», segue una logica vecchia, di corto respiro. Certo, Craxi e il suo partito non vanno regalati alla destra. Ma è ingenuo, mi sembra, pensare che i socialisti possano essere immediatamente interessati alla progettata «nuova formazione politica». Troppi sono i vantaggi assicurati da questa situazione: tali, anzi, da emarginare fatalmente sentimenti e ideali. Nel concepire la politica come gestione di affari e scambio con gli interessi forti, il Psi ha eguagliato, e forse superato, la Dc. Deriva di qui, e non semplicemente da un orgoglio ideologico, la pretesa che il Pci vada a Canossa col suo

del penitente, tornando indietro fino al 1921, anzi al 1917.

Non credo di essere settario se mi chiedo quali sono le riforme che il conclamato riformismo socialista effettivamente vorrebbe, oltre quelle che aumentano le proprie quote di potere. Il Psi verrà con noi - e allora sì, sarà determinante per il ricambio nel governo - solo se e quando dovrà fare i conti non più con un Pci in erosione e in invecchiamento, come in difficoltà, ma appunto con una formazione politica inedita, capace di attrarre nuovo consenso trasversale.

Poco più di tre mesi per preparare il congresso. Un tempo brevissimo: sia per dirigere il pugno nello stomaco e trasformarlo in rinnovato slancio sia, e soprattutto, per elaborare il documento base per la successiva fase costituyente. Che a me piacerebbe non si riuscisse a condensare, se non proprio in mille parole, in una sintesi chiara e leggibile: rinunciando sia a

dar fondo all'universo (poi pochissimi leggono) sia ad allungare il brodo per contentare tutti e sfumare le differenze. Sarebbe già un grande segno di novità. Quanto al destinatario, si dovrà tener conto anzitutto, st. degli iscritti (che questa volta parteciperanno in massa) ma anche di tutti i possibili interlocutori trasversali: solo se e quando dovrà fare i conti non più con un Pci in erosione e in invecchiamento, come in difficoltà, ma appunto con una formazione politica inedita, capace di attrarre nuovo consenso trasversale.

È una sfida appassionante al sistema dei partiti come si è configurato in Italia. Bisogna vincirla. Se non sarà una sconfitta per tutti.